LA CONFERENZA DEGLI INSEGNANTI

GUERRA FREDDA E SCUOLA

di LUCIO LOMBARDO RADICE

Sto leggendo in questi giorni, con grande interesse, il testo (ancora non stampato, che io sappia) di alcuni tra i principali documenti della «Conferenza mondiale degli insegnanti», promossa dalla Fédération internationale syndicale de l'enseignement, svoltasi a Vienna alla fine di luglio. Non ho potuto, purtroppo, partecipare di persona alla conferenza. Essendo molto preso dal lavoro, non sarei forse andato a Vienna in ogni caso: il fatto è però che, anche libero da impegni, anche volendo, non avrei potuto andarci perchè a tutt'oggi (e non sono davvero il solo!), io sono un «cittadino senz'Austria», un «discriminato». Più fortunato di molti altri, conservo ancora un residuo di passaporto: di anno in anno però la Questura di Roma cancella nuovi Paesi, ultimo tra essi la malfida Austria, troppo vicina geograficamente al «nemico» mondo del socialismo. (Forse perchè ognuno è portato a pensare prima di tutto ai casi suoi, quando ho letto l'affermazione dell'on. Pella che non vi devono essere discriminazioni tra i cittadini, mi son detto: «Stiamo dunque a vedere se l'on. Fanfani tradurrà queste parole in fatti, e se potrò di conseguenza diventare un cittadino con Austria, o se sarà, per esempio, riconosciuto il diritto a un docente universitario, anche se comunista, di partecipare a un congresso scientifico in un Paese di democrazia popolare, e così via». E sto a vedere: pazientemente, ancora per un poco).

Ma il lettore dell'*Unità* non vorrà sapere i fatti miei (anche se poi sono fatti di tanti altri): vorrà avere invece, sulla base dei primi documenti, una più ampia informazione sulla Conferenza mondiale degli insegnanti, a integrazione della bella corrispondenza pubblicata a suo tempo da Ada Marchesini-Gobetti, cittadina (beata lei!) con Austria. Gli insegnanti italiani (intendo i fortunati con Austria) hanno avuto un posto di primo piano nei lavori di Vienna: tanto per quel che riguarda alcune importanti relazioni loro affidate (Banfi e D'Abbiero), quanto per la loro apprezzata collaborazione alla stesura delle mozioni conclusive. Voglio qui però intrattenermi essenzialmente sul lungo rapporto d'apertura del francese Paul Delanoue, segretario generale della F.I.S.E., e anzi sulla parte centrale di esso, quella che studia l'influenza del triste quinquennio della guerra fredda sulla scuola.

Leggo nel rapporto Delanoue una notizia sugli U.S.A., che gli Ugo Stille, i Granzotto e i Della Giovanna mi pare non abbiano mai dato al lettore italiano (informare sì, ma «con juicio»!): il 22 aprile scorso mister Mac Grath, segretario di Stato (noi diremmo ministro) dell'Educazione, ha dato le sue dimissioni, in segno di protesta per la riduzione del 10 % sul bilancio della scuola operata dal governo degli Stati Uniti. Già: non solo l'ultimo bilancio statunitense dedicava il 79 % agli armamenti, il 5,8 % alla scuola (pari a circa 88 milioni di dollari): il bilancio di previsione per la scuola è stato ulteriormente decurtato di più di 8 milioni di dollari, esattamente del 10 % di quanto era stato stanziato. Il peso della «guerra fredda», che grava e comprime il tipico bilancio di pace, quello della scuola, non è minore negli altri Paesi dell'orbita americana (si tenga presente che nel paragone occorre ricordare che una parte, abbastanza larga, della scuola statunitense è privata): la scuola ha l'8 % del bilancio in Inghilterra (contro il 34 % agli armamenti), il 6,2 % in Francia (contro il 42 % alle spese militari), solo il 4 % in Giappone. La situazione diventa poi paurosa nei Paesi semi-coloniali e coloniali, dove quello che importa è avere mano d'opera ignorante e a basso prezzo. Per limitarci all'Africa francese, i fanciulli senza scuola sono il 77 % in Tunisia, il 90 % in Algeria, il 95 % in Marocco, il 95 % nell'Africa nera francese! (Per altre cifre e notizie rinviamo, ad esempio, ai numeri 5 e 7 di *Incontri-oggi*, nei quali è affrontato — prima in una pagina di statistica, poi in uno studio di Gianni Bisiach — il problema dell'Africa nera).

La diminuzione quantitativa del bilancio della scuola, a incremento di quello della guerra (fredda e calda), ha portato — come osserva giustamente Delanoue nel suo rapporto — a un abbassamento anche *qualitativo* del livello scolastico. E infatti: 1) gli stipendi degli insegnanti vanno svalutandosi, e ciò porta a un peggioramento qualitativo, e spesso a una diminuzione quantitativa, dei giovani che si avviano alla carriera dell'insegnamento. Un caso tipico: il Magistero di Bonn (Germania occidentale, quella «dove si sta tanto bene») contava 1400 studenti nel 1946, 330 nel 1951, e il numero è oggi ancora diminuito; la maggior parte dei diplomandi (circa il 90 %) hanno dichiarato che non si daranno all'insegnamento, perchè «un giovane maestro guadagna meno di un manovale muratore»; 2) il numero degli allievi per classe «cresce in modo considerevole. Non si contano più le classi nelle quali vi sono 30, 60, 80 e perfino 100 allievi; nelle grandi città dell'Africa nera le classi di 100 allievi non sono rare» (Delanoue).

La guerra fredda, la tensione internazionale avrà avuto un certo peso anche sul mondo del socialismo e delle democrazie popolari: se essa non ci fosse stata e non ci fosse, credo si possa senz'altro affermare che il ritmo di sviluppo della scuola sarebbe stato ancora più celere. Tuttavia, resta il fatto che — quantunque nella necessità di far fronte agli armamenti atlantici, alla minaccia di guerra atomica americana ecc. — è proprio nel quinquennio della guerra fredda che la Unione Sovietica ha decisamente affrontato, e già in parte notevole realizzato, il compito di portare l'istruzione generale obbligatoria *da sette a dieci anni* di scuola, per non parlare dell'impetuoso sviluppo della scuola in tutta la sterminata area dei paesi che si sono liberati dall'imperialismo, dalla Cina alla Polonia. Tuttavia, è un fatto che nella scuola sovietica (e analogamente in quella delle democrazie popolari) l'insegnante sia rigorosamente tenuto a educare i fanciulli nello spirito dell'amicizia tra i popoli, dell'uguaglianza delle razze, dell'amore della pace, della lotta contro la guerra, lo sciovinismo, il fascismo, il colonialismo. Ed è un fatto che nell'altra metà del mondo, la persecuzione degli insegnanti partigiani della pace, antifascisti, avversari della guerra fredda e dell'odio tra i popoli abbia assunto un'ampiezza e un'acutezza mai viste. Non si tratta soltanto delle roccaforti del clerico-fascismo, della miseria e dell'ignoranza di massa, care al clerico-fascismo, quali la Spagna e il Portogallo: non si tratta soltanto delle «tradizionali» vessazioni dell'imperialismo agli insegnanti «di colore», troppo arditi nel richiedere una vita più umana per i loro popoli. No, si tratta ormai degli Stati Uniti: dell'America di Roosevelt che la guerra fredda ha fatto diventare l'America di Mc Carthy. Il regime del terrore, del ricatto e della denunzia istaurato dai «comitati per le attività antiamericane» ha gravato soprattutto sulla scuola e gli insegnanti. Perde il posto chi, come il prof. Bradley, ha la colpa di essere antifascista, di aver presieduto un comitato per l'aiuto ai ragazzi spagnoli profughi. Perde il posto chi, come il filosofo e scrittore Barrows Dunham, si rifiuta semplicemente, per ragioni di dignità, di rispondere a uno dei tanti comitati di investigazione che infestano le Università americane. Il carattere privato (capitalistico) di molti Istituti moltiplica le possibilità di arbitrio (vedi l'indegna pretesa di un «giuramento anticomunista» prescritto da talune Università a suo tempo); ed è, d'altra parte, molto difficile che uno «schedato», un colpito dalle folgori dei fascisti di Mc Carthy, trovi lavoro altrove.

Vorremmo che il solenne impegno della Conferenza di Vienna, formulato nel documento sui «principi democratici dell'educazione della gioventù», trovasse la più vasta eco e il più caloroso consenso nella scuola italiana. «Coltivare nei ragazzi l'amore del proprio popolo e degli altri popoli...; condannare l'odio suscitato dal razzismo, da differenze fisiche o nazionali... La guerra deve ispirare al fanciullo l'orrore per coloro che incitano a distruggere vite umane e a rovinare interi paesi: è un odio sacrosanto che dobbiamo far loro provare per simili delitti contro l'umanità».

Un sorriso settembrino di Brunella Bovo. La giovane attrice è in questi giorni convalescente da una lieve ferita riportata in un incidente automobilistico occorsole sulla via Salaria

ALLA MOSTRA DELLA T. V. A MILANO

Ancora alti prezzi per i nuovi televisori

Quanto costa un apparecchio in Unione Sovietica e in Inghilterra — Mancanza di una adeguata politica di sgravi fiscali

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MILANO, *settembre*.

Uno dei fattori più importanti per lo sviluppo della televisione italiana è senza dubbio costituito dai tipi, dai apparecchi riceventi e dal loro prezzo. A questo proposito è venuta particolarmente in buon punto — in questo autunno in cui la T.V. sta facendo le ultime prove per prepararsi al gran salto di regolare servizio nazionale — la XIX Mostra della radio e della televisione (che per quanto riguarda quest'ultima è solamente alla sua quarta edizione). L'interesse di questa rassegna, la quale viene dopo un intervallo di due anni, consiste nella presentazione dei nuovi tipi anche economici di televisori.

Minimo 160.000 lire

Nel grande salone del Palazzo dello Sport di Milano — dove la manifestazione si svolge dal 12 al 20 settembre, e dove, accanto a decine e decine di televisori e a centinaia d'apparecchi radio, hanno trovato posto anche, in un'apposita sezione, gli apparecchi elettrodomestici riuniti per la loro prima rassegna nazionale — la maggiore e più significativa novità è rappresentata infatti da un piccolo pannello in cui s'annuncia la realizzazione dei nuovi tipi di televisori «Anie TV». Questi apparecchi, costruiti dalle principali case nazionali — tra cui la Philips, la Phonola, la Geloso, la Marelli, ecc. — si dividono in due categorie: quelli con uno schermo di 14 pollici, il cui prezzo non deve superare le 160.000 lire, e quelli con uno schermo da 17 pollici, che non dovranno superare le 200.000. Gli apparecchi, che i costruttori dell'A.N.I.E. (Associazione Nazionale Industrie Elettriche) han progettato e messo sul mercato in seguito a un accordo con la R.A.I.-Televisione, allo scopo d'offrire al pubblico apparecchi di costo minore per una più rapida diffusione della T.V. in Italia, dànno ogni garanzia. Naturalmente non mancano i televisori più costosi, che vanno dalle 250 000 lire per tipi eleganti a 17 pollici, fino alle 300 000 e oltre.

Ma, ripetiamo, il principale motivo d'interesse della mostra sta nella presentazione dei nuovi modelli economici «Anie». Diciamo anzitutto che l'apparecchio con uno schermo di 14 pollici è più che sufficiente per le esigenze familiari, offrendo una visione nitida e soddisfacente anche per un gruppo di sette od otto persone.

Anzi, gli schermi più grandi, di 21 pollici e oltre, richiedono, perchè le piccole imperfezioni dell'immagine non siano troppo sensibili, una distanza maggiore, tra lo spettatore e lo schermo; se sono quindi utili per ambienti ampi e per un numero elevato di spettatori (vanno bene, ad esempio, nella saletta d'un bar o di una associazione) sarebbero invece fuori luogo negli ambienti più modesti d'una comune casa d'abitazione.

Ma se i nuovi apparecchi offrono ottime caratteristiche tecniche, non ci paiono ancora veramente soddisfacenti dal punto di vista propriamente economico. 160.000 lire, anche se rateabili, costituiscono purtroppo una cifra notevole e difficilmente abbordabile dalla maggioranza dei bilanci familiari dei lavoratori.

E' vero che i televisori sono apparecchi complicati e delicati la cui costruzione richiede cure particolari e materiale piuttosto costoso. D'altra parte, non possiamo neanche trascurare il fatto che la televisione avrà la sua principale ragion d'essere solo quando raggiungerà con i suoi programmi i più vasti strati popolari. Sappiamo inoltre che in Inghilterra sono stati messi sul mercato, sin dallo scorso anno, televisori veramente economici, il cui prezzo non supera le 70 000 lire, e che nell'Unione Sovietica il prezzo d'un televisore raggiunge appena il salario medio mensile d'un lavoratore. Purtroppo in Italia non si è potuto o non si è avuto il coraggio di affrontare la esigenza d'un tipo ancora più economico, che soddisfi la richiesta generale e in cui il prezzo e il guadagno minori siano compensati da una diffusione larghissima.

Un obiettivo lontano

Alla base di questa situazione, e senza dubbio anche la mancanza di un'adeguata politica di sgravi fiscali e di facilitazioni da parte del governo. A questo proposito abbiamo sentito parole molto esplicite da parte dei rappresentanti dell'Anie, cui però il professor Panetti, ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni, intervenuto in rappresentanza del governo, s'è guardato bene dal rispondere.

Televisori più a buon mercato restano un obiettivo estremamente lontano, anche se possiamo essere certi che i nuovi tipi daranno un grave colpo ai più vistosi e costosi apparecchi americani finora dominanti nelle vetrine dei rivenditori e al cui prezzo maggiore non corrisponde una migliore qualità.

Il mercato italiano offre dunque oggi apparecchi moderni ed efficienti; manca però ancora il tipo veramente economico, così come nel campo automobilistico manca l'utilitaria. Ad ogni modo, i costruttori hanno detto la loro parola, che, pur con nuove, migliori prospettive, condiziona largamente lo sviluppo televisivo italiano. La parola spetta ora alla RAI, con il suo programma di sviluppo della rete nazionale di stazioni trasmittenti di televisione e con i programmi che dalle stazioni saranno irradiati.

PAOLO GOBETTI

UN GIORNALISTA SPORTIVO NELL'UNIONE SOVIETICA

La scienza al servizio degli atleti nell'URSS

Medici negli stadi - Visita all'Istituto di ricerche scientifiche per lo sport, fondato da Lenin - Corsi teorici e pratici - Un libro sui riflessi condizionati

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

DI RITORNO DALL'UNIONE SOVIETICA, settembre.

In ogni stadio, in ogni piscina, in ogni palestra che abbiamo visitato, dove spesse volte giungevamo inaspettatamente, abbiamo trovato decine di sportivi intenti ad allenarsi sotto la guida degli istruttori.

Erano sportivi di tutte le età, uomini e donne, studenti, operai, muratori, contadini, ingegneri, professori, soldati. In tutti gli stadi vi erano numerosi medici, per la maggior parte donne, molti istruttori laureati alla Scuola superiore di cultura fisica e allenatori e tecnici della Scuola media di cultura fisica.

Vedendoli, ci tornavano alla mente le parole del vice-ministro Romanov: «Lo sport deve servire a rendere sani e robusti gli uomini; deve aiutarli a sopportare facilmente le fatiche dello studio e del lavoro».

I dottori e le dottoresse in camice bianco portano sul capo un berrettino bianco, rotondo. I medici, specializzati nelle Università, esaminano gli atleti prima e dopo le gare e dànno indicazioni agli istruttori. Chi desidera svolgere un'attività sportiva viene posto in osservazione da questi scienziati, che poi gli indicano quale sport è meglio pratichi, quali sono gli sforzi cui non deve assoggettarsi, quali muscoli gli è necessario sviluppare. Gli istruttori, a loro volta, visitano l'aspirante sportivo e lo provano sulle piste e sulle pedane.

I rapporti fra istruttori, atleti, dirigenti e medici sportivi sono molto cordiali e il rispetto reciproco e grande. Il metodo pedagogico sovietico segue le linee illustrate da Makarenko, tra l'altro nel suo famoso libro, assai noto anche in Italia. Il poema pedagogico.

In trent'anni e più, l'educazione dei sentimenti dei cittadini sovietici è stata portata ad un alto livello. Lo studio dei classici, la buona cultura affascinano i sovietici e si può dire che, qualunque sia il mestiere o la professione dei singoli individui, una altissima percentuale di essi ha letto e studiato i maggiori autori europei e degli altri continenti. In un colcos a cinquanta chilometri da Kiev abbiamo discusso con il guidatore di una mototrebbiatrice che aveva letto attentamente il Petrarca e diceva di amarlo soprattutto per la sua musicalità.

Nella fabbrica di automobili «Stalin» di Mosca la biblioteca è fornita di 180 mila volumi e allo sportello per il ritiro e la restituzione dei libri c'era la fila. Volevamo vedere i libri italiani (Dante Alighieri, Petrarca, Carducci, Gramsci, Manzoni, ecc.) ma si trovavano tutti in lettura.

Il livello culturale nell'Unione Sovietica è incredibilmente alto; l'amore per lo studio, per la lettura, inimmaginabile.

Abbiamo assistito a molti spettacoli: al circo, al cinematografo, al teatro; alcuni molto belli, altri modesti o ingenui, volgari mai. Vedendo i nostri giornali a fumetti o i nostri libri gialli dicevano: «Perchè perdete il tempo con queste stupidaggini? Per passare il tempo vi sono bei racconti di Gogol, di Tolstoi, di Balzac. Anche voi avete una buona letteratura amena».

Da questi brevi cenni capirete come tra gli sportivi possano esserci immediata comprensione e rispetto democratico reciproco. Ed ecco spiegato, anche, perchè chi si dà allo sport può afferrare immediatamente gli insegnamenti scientifici degli specialisti.

Abbiamo visitato due istituti superiori di specializzazione sportiva a Mosca. L'Istituto superiore di ricerche scientifiche per lo sport di Mosca è il più vecchio della Unione Sovietica, ha circa trent'anni di vita ed è stato fondato da Lenin. In esso numerosi scienziati studiano le varie discipline scientifiche riguardanti lo sport: la dietetica dello sportivo, la dinamica negli sforzi, ecc. Si tratta di un vecchio edificio adiacente alla Scuola superiore di cultura fisica «Lenin». Una volta era la villa di un principe, un principe che si trattava bene, a giudicare dal numero delle stanze, dagli stucchi, dalle colonne. Prossimamente i due istituti avranno una sede nuova, ma quella esistente è già molto dignitosa: nell'Istituto delle ricerche scientifiche vi è una sezione che studia lo sport negli altri Stati del mondo.

Macchine da presa

Ultimamente è stata costruita e sperimentata una nuova macchina cinematografica per riprendere i movimenti degli atleti, che impressiona 4 mila negativi al secondo, ed è allo studio un'altra che ne dovrebbe impressionare 8 mila.

Per esemplificare l'utilità degli studi condotti in questo campo il professor Vassiliev, direttore dell'Istituto, ci ha detto: «Abbiamo controllato che quando un saltatore in lungo affonda nella sabbia alla fine del suo breve volo, le caviglie devono sopportare uno sforzo pari a settecento chili, che le articolazioni e i muscoli sostengono perchè di durata brevissima. Da questa osservazione partiamo per variare la posizione dei saltatori quando toccano la sabbia, onde evitare strappi o contusioni.

«Abbiamo calcolato che un pallone lanciato da dieci metri acquista una forza d'urto pari a 250 chilogrammi, e che i più forti nostri calciatori, come Bobrov, riescono a far salire la cifra sino a 270 chilogrammi. Il portiere, quindi, si trova ad arrestare un bolide che pesa 250 chilogrammi, e i suoi polsi devono essere allenati in modo di poter reggere a questo sforzo.

«Nel salto con l'asta l'atleta compie in un secondo venti movimenti. Noi stiamo cercando di allenare i nostri sportivi aiutandoli a stereotipare i movimenti, seguendo il sistema dei riflessi condizionati di Pavlov».

A proposito della teoria dei riflessi condizionati nel campo dello sport, ci ha parlato lungamente a Leningrado il professor Kristianzer, un robusto vecchio di settantacinque anni, bianco di capelli, con barba e baffi, la faccia larga, gli occhi ridenti, che all'aspetto sembrava un vecchio colcosiano. Lo scienziato che i celebri atleti Lituev, secondo nei 400 metri ad ostacoli a Helsinki, cinque decimi dopo Moore, e Kuznecov, il ventenne giavellottista, che ultimamente ha effettuato lanci sorprendenti, vicini ai records americani e finlandesi, trattavano con un sommo rispetto, ha scritto un libro sui riflessi condizionati e lo sport, che è testo di studio nelle Università sportive.

Nell'Unione Sovietica esistono tre istituti superiori di ricerche scientifiche sullo sport e nelle Università (nei cui primi due anni è obbligatoria l'educazione fisica) vi sono studiosi che si applicano a questi problemi. Per i sovietici l'atletica leggera, la corsa, e alla base di tutti gli sport, ed è questa la disciplina sportiva più discussa e approfondita.

Nelle seguenti città vi sono Scuole superiori di educazione fisica: a Mosca (due), poi a Kiev, Leopoli, Smolensk, Omsk, Tbilissi, Alma Ata, Erevan, Minsk, Baku, Riga, Kaunas. Vi sono ammessi tutti coloro che hanno compiuto i dieci anni di scuola obbligatoria. Gli studenti che riceverono buoni voti hanno uno stipendio, e il direttore Nikikin ci ha detto che circa il 90 % degli allievi lo ottiene. Non è un grande stipendio: è sufficiente per mangiare (mangiare ottimamente) e per andare al cinema. La scuola fornisce l'alloggio agli iscritti che non abitano nella città sede dell'istituto. Si studia quattro anni e si esce laureati. I primi due anni sono comuni a tutti, poi, nel successivo biennio, ci si specializza vuoi nell'atletica, vuoi nel pugilato, vuoi nello sci, nel nuoto, ecc.

Corsi di dieci mesi

I corsi sono teorici e pratici, e durano dieci mesi l'anno. Nei mesi di riposo gli allievi o se ne vanno per i fatti loro, o partecipano a esplorazioni nelle montagne caucasiche e centro-asiatiche, o si recano nei luoghi di cura e di riposo a fare gli allievi-istruttori.

La scuola che abbiamo visitato è ricca di laboratori, di ambienti di fisica e di chimica, materie basilari d'insegnamento. Vi sono decine di palestre, campi di calcio, di pallacanestro, di pallavolo, piscine, bacini artificiali per il canottaggio.

A un di presso ogni anno nell'U.R.S.S. si laureano circa ventimila istruttori, giacchè molti studiano anche per corrispondenza, come la Dumbadze, campionessa mondiale di disco.

Le lezioni di ginnastica si svolgono a suon di musica. Noi ci eravamo un po' meravigliati vedendo in ogni palestra, in ogni campo coperto, nelle sale di ginnastica, un pianoforte a coda; poi ci dissero che per rendere più armonici ed eleganti i movimenti degli allievi si ricorre all'arte dei suoni. L'Istituto delle ricerche scientifiche ha studiato anche gli effetti della musica sul sistema nervoso degli individui e i pezzi sono scelti con rigore scientifico.

I futuri laureandi devono raggiungere determinati tempi nei cento metri, nel salto in alto, devono saper nuotare, sciare, ecc. Ragazzi e ragazze si esercitano insieme nelle palestre. I rapporti tra i due sessi sono amichevoli, improntati a una estrema verecondia. Naturalmente nell'Istituto superiore si studiano anche le materie letterarie, quelle sociali e le lingue estere.

Questi laureati, questi scienziati educati nel modo che abbiamo cercato di descrivervi, sono i civili istruttori dello sport nell'Unione Sovietica. Abbiamo usato parecchie volte la parola «civiltà»; ma non c'è retorica nè enfasi in questa ripetizione.

MARTIN

LENINGRADO — La caratteristica fontana a ombrello della città di Petrodvorets, situata nella regione di Leningrado, a sud del Golfo di Finlandia. Petrodvorets è nota per le sue splendide e originali opere architettoniche

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL CINEMA

Polonia e Italia

Nei giorni scorsi la delegazione polacca al Festival di Venezia ha tenuto a Roma una conferenza stampa il cui scopo, oltre quello di mettere al corrente i presenti sullo sviluppo della cinematografia in Polonia, era soprattutto di dimostrare la possibilità, anzi la necessità di maggiori scambi di film tra i due paesi.

Lesław Wojtaga, vice presidente dell'Ufficio generale della cinematografia polacca, ha detto ai giornalisti come i film italiani siano particolarmente popolari tra il pubblico del suo Paese. Ne sono stati importati fino ad oggi ventisei, ma la cifra potrebbe giungere e raggiungere quella dei film francesi (ben settantacinque). Il volo e l'abbandono di scritto su queste colonne, che il film italiano ha contribuito a creare in Polonia una larga corrente di simpatia verso la nostra nazione. Tanto vero che una scimmia (il personaggio del piccolo Bruno di Ladri di biciclette interpretato da Enzo Staiola) è entrata a far parte del linguaggio comune e soprattutto di quello dei bambini, come Pinocchio, o qualsiasi altro eroe caro all'infanzia.

Esiste quindi, da parte polacca, la migliore disposizione verso i nostri film, il che offre ai nostri produttori possibilità lucrosissime di incrementare i loro affari.

Ma alla buona volontà dimostrata dai polacchi non corrisponde un favorevole atteggiamento da parte dei nostri organi governativi. In Italia, nel dopoguerra, abbiamo visto un solo film polacco: L'ultima tappa di Wanda Jakubowska. Altri quattro, e cioè: La strada di frontiera, premiato a Venezia nel '48, Il passo del diavolo, realizzato dal nostro Aldo Vergano con la collaborazione dei tecnici polacchi, Varsavia città indomita e Pane nero, girato da anni in censura. La giovanezza di Colomba, finalmente verrà presentato dopo due anni di anticamera, al nostro pubblico.

Come si vede, nonostante tutta la sua buona volontà, la Polonia potrebbe a un certo punto interrompere l'acquisto dei film italiani, visto il comportamento ostruzionistico della nostra censura; ciò che significherebbe per noi, oltre che un grave danno commerciale, un serio danno morale.

Vogliamo sperare dunque che i nostri organi governativi abbiano approfittato della presenza della delegazione polacca a Roma per appianare ogni ostacolo sulla via di un sempre più proficuo scambio di film tra i due Paesi.

Vice

Enciclopedia cinematografica

La casa di produzione *Filmeco* ha da tempo in preparazione una Enciclopedia cinematografica la quale consisterà in una serie di cortometraggi aventi lo scopo di diffondere tra il pubblico delle sale di proiezione alcune importanti nozioni del sapere moderno. Ogni documentario sarà dedicato a una lettera dell'alfabeto e raggrupperà al massimo tre voci opportunamente scelte. Ogni film avrà una lunghezza di circa trecento metri ed ogni «voce» sarà illustrata secondo criteri di assoluta esattezza scientifica.

E' già stato realizzato, per la regia di Michele Gandin, un documentario «di prova» che illustra le voci *Barometro, Bilancia, Bore*.

Una storia del cinema

E' apparso recentemente per i tipi dell'editore Parenti di Firenze, nella collana «Saggi di cultura moderna», un interessante libro di Carlo Lizzani: *Cinema italiano*. Si tratta di una storia del nostro cinema che, partendo dalle origini, fra il 1906 e il 1908, arriva ad esaminare le opere più recenti della nostra produzione.

In questo studio critico la storia dell'arte del nostro cinema è legata strettamente alla storia politica, sociale e culturale del periodo in cui i diversi film hanno visto la luce. «La storia del nostro cinema — scrive Lizzani nella prefazione — è il racconto della contesa tra una vecchia e una nuova cultura, nel quadro di una vita nazionale lacerata da profonde contraddizioni sociali. Saper individuare il filo di questa vicenda più genera e significa poter leggere nel libro del cinema italiano».

Philipe e la Presle in Italia

Il bravo attore francese Gerard Philipe è stato scritturato insieme con Micheline Presle (che recita accanto a lui in *Il diavolo in corpo*) nell'episodio *Gli amanti* del film *Villa Borghese* di Gianni Franciolini. Un altro degli episodi del film, *Incidente a Villa Borghese*, è stato interpretato da Vittorio De Sica.

Balletto in tre dimensioni

La produzione ungherese sta realizzando attualmente un film tridimensionale che ha per attori i componenti di una compagnia di balletti sul ghiaccio, la quale ha riscosso molto successo in questi ultimi tempi. Il film, dal titolo *Racconto d'inverno*, sarà programmato a Budapest in un cinema appositamente attrezzato.

Le prime a Roma

Magia verde

I film di tipo etnologico, sull'Africa o sui territori semi-sconosciuti dell'America meridionale, le Ande e l'Amazzonia, stanno avendo parecchio successo di pubblico, da qualche anno a questa parte.

Questa è probabilmente la ragione che ha spinto una casa cinematografica italiana a inviare un regista ed una «equipe» tecnica al seguito di una spedizione che questi territori sud americani si proponeva nuovamente di esplorare. Gian Gaspare Napolitano, spericolato e brillante giornalista, è stato il regista di questo film, per il quale ha ideato un commento che ha appunto il tono di uno di quei «reportages» che usano apparire sulle pagine dei settimanali a rotocalco. Francamente, è proprio questo filo conduttore, questo commento questa linea interpretativa del viaggio quella che a noi sembra la parte più negativa del film, non ci piacciono molto. In verità, queste interpretazioni magiche, queste suggestioni metafisiche questi facili filosofemi sull'esistenza, sull'anima primitiva, e così via. Ma nonostante ciò, il film (che è a colori) rimane opera di grande interesse spettacolare, sopratutto per le cose che mostra al di là della interpretazione datane: i paesaggi, i costumi, i riti, la natura, la fauna e la flora straordinarie. Particolarmente in alcuni momenti (la macumba, la cerimonia nuziale, la lotta tra i serpenti ecc.) la suggestione formale è più forte e l'interesse veramente vivo. Tra i recenti film di questo genere, prodotti nell'Europa occidentale e nella America, questo è dunque senza dubbio il migliore: non soltanto per l'impegno produttivo, ma anche per la pulizia formale ed il «mestiere».

L'età dell'amore

Il regista Lionello De Felice ha preso spunto, per la sceneggiatura di questo film, da una discussa e abbastanza nota commedia di Birabeau, «Madre Natura». La commedia era impostata sul problema dell'incipiente erotismo degli adolescenti, e, marginalmente, sulle responsabilità dei genitori in una malintesa educazione sessuale. Anche il film si occupa dello stesso problema, almeno nella enunciazione.

La storia narrata è quella dell'amore che nasce, in una città di provincia, tra Andrea, il quindicenne figlio di una coppia di contugi borghesi, e una ingenua bimba che egli ha conosciuto. Il regista segue parallelamente lo svolgersi dell'idillio dei due giovani fino alle estreme conseguenze (la ragazza rimane incinta e muore di parto) e il problema dei genitori, i quali non si preoccupano di quel che accade al loro figlio proprio perchè hanno impostato su basi errate e menzognere la loro vita coniugale.

Il film è diretto con mano sicura, e con una certa dose di pudica sensibilità di fronte alle scabrose situazioni narrate. Tuttavia esso non riesce pienamente ne ad impostare un problema nè a creare una vera atmosfera di psicologia infantile. Gli interpreti sono Marina Vlady e Michel Beck, Aldo Fabrizi e Fernand Gravey, affiancato dalla brava ed efficace Xenia Valderi, che ha felicemente esordito in una parte di primo piano.

t. c.

L'eredità di Fernandel

Con cinque anni di ritardo, ci giunge questo film che non è una delle solite «Fernandelades», come dicono i francesi, ma un'opera di un certo impegno e permeata da un umorismo di lega abbastanza buona.

Qui vediamo Fernandel in un ruolo meno assurdo di quelli che è costretto a ricoprire nei film dozzinali: è un timido, impacciato e innocuo funzionario, succube di una bisbetica zia. Costei, durante un viaggio da Parigi a Clermond, muore. E siccome muore in un camion, fra i due autisti, costoro, per non avere noie, la chiudono in un armadio e consegnano le chiavi dell'armadio stesso al nipote. Però, il camion con tutto l'armadio e gli altri mobili viene rubato da una banda di ladri che lo rivende a un rigattiere. Potete figurarvi tutte le peripezie dell'armadio in questione e le disavventure del povero Fernandel che lo cerca disperatamente.

L'umorismo del film è un po' «nero»; inoltre, qua e là si nota qualche momento di stanchezza e di pesantezza; ma, una volta abituati al clima della vicenda, la si segue con divertito interesse.

Molto bravo Fernandel; discreti pure i numerosi caratteristi che lo affiancano. La regia è di Carlo Rim.

L'amante di ferro

Tutti vi domanderete certamente: ma chi è quest'amante di ferro? E quali singolari attributi essa possiede per essere considerata proprio «di ferro»? Vogliamo soddisfare subito la vostra curiosità: l'amante in questione è un lungo coltellaccio che l'intrepido Alan Ladd porta sempre al fianco. L'amante in carne ed ossa è invece Virginia Mayo, la quale è talmente perfida e malvagia che fa commettere ad Alan parecchi omicidi. Lui, molto sveglio d'intelligenza, come al solito, soltanto alla fine si accorge che «nessuna donna può valere tanti uomini morti». Per cui pianta Virginia, butta il coltello nel Mississipi e va a sposare una vezzosa «sfiorita».

A parte la pericolosa e quasi sensuale esaltazione di un'arma di offesa, resta la puerilità della trama, che ci propone il solito «cliché» romantico di un eroe sicuro di sè, generoso, sprezzante, ma fondamentalmente triste e insoddisfatto, salvo alla fine quando trova un bel pezzo di figliola che vuole sposarlo. Stereotipate ed anonime le prestazioni di Alan Ladd e Virginia Mayo. La regia è di Gordon Douglas.

VICE